

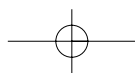
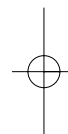
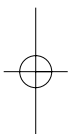
INTERNAZIONALE



IL FUOCO E LA CENERE

*“L’unica possibilità
di evitare una recrudescenza
della lotta armata
passa attraverso la creazione
di un clima di negoziati
che permetta alle due parti di far fronte
alle vere questioni della pace.
Israele è la parte forte
di questa equazione,
e senza la generosità dei più forti
non ci sarà pace.”*

Zvi Schuldiner



INTERNAZIONALE

Zvi Schuldiner*



UN AVVENIRE PIÙ OSCURO DEL PRESENTE

Gli avvenimenti degli ultimi mesi in Medio Oriente sembrano aver sorpreso alcuni osservatori, sebbene fosse tutto già più o meno prevedibile. Quando in Italia è stato formato il nuovo governo, il grande interrogativo era se questo avrebbe portato a un cambiamento reale nella politica estera del paese, o se avrebbe proseguito la linea del governo Berlusconi.

Sarà uno delle questioni che analizzerò in questo articolo. La politica italiana mi sembra cruciale in quanto israeliano, non in quanto italiano, e questo per l'importanza che potrebbe avere una posizione europea indipendente rispetto al tema della pace in Medio Oriente.

Non si può analizzare seriamente il conflitto israelo-palestinese, e la linea che dovrebbe adottare il governo Prodi, se prima non si prendono in considerazione alcuni aspetti fondamentali del contesto internazionale.

La linea del governo Berlusconi-Fini – come è noto – è stata di appoggio incondizionato alla politica di Washington, il che ha significato agganciarsi a quello che sembrava il carro trionfale di Bush e Blair. Soldati italiani sono stati messi in fila dietro lo sperato corteo trionfale al seguito di quella che sembrava una facile vittoria, prima in Afghanistan e poi in Iraq. Il corteo trionfale di ieri è oggi una sanguinosa melma nella quale sono rimasti impantanati tutti coloro che hanno contrabbandato la spedizione come una virtuosa crociata per bonificare il mondo dall'«asse del male».

La campagna del Primo ministro Olmert mette in luce ancora una volta i principi di un piano israeliano unilaterale. Sembra il proseguimento del ritiro unilaterale da Gaza. Il ritiro da Gaza realizzato da Ariel Sharon gli ha procurato grandi elogi; alcuni

* Docente dell'università ebraica di Gerusalemme, giornalista.

OSSERVATORIO

lo hanno visto come il nuovo De Gaulle. In sostanza, questo piano rientra in una linea politica che tenta di rendere impossibile un dialogo reale tra le parti. Mentre scriviamo queste righe, ha avuto inizio una nuova *escalation* che dovrebbe suonare come un avvertimento per tutti; le soluzioni unilaterali possono essere soltanto il germe di nuove esplosioni belliche, che non solo minacciano sempre più sangue in Medio Oriente, ma continuano a rappresentare una minaccia per la stabilità e per la pace nell'intera regione. Tutti coloro che si considerano parte di una comunità 'mediterranea' dovrebbero rendersi conto che questa pace non è una questione astratta e lontana, ma li riguarda direttamente nei loro interessi e nella loro vita quotidiana.

Da Venezia a New York

Agli inizi degli anni '70 (del XX secolo), estrarre un barile di petrolio in Medio Oriente costava dieci centesimi di dollaro. Negli Stati Uniti, il prezzo sfiorava i due dollari. L'interesse americano era chiaro: far aumentare i prezzi¹. Il prezzo raggiunse i 5 dollari e la guerra del 1973 portò i paesi arabi a dichiarare un embargo che non fu reale, ma che fece lievitare ancor più il prezzo del barile, fino a circa 12 dollari.

Il processo di nazionalizzazione del petrolio fece credere a qualcuno che la maggior parte dei guadagni sarebbe rimasta ai paesi produttori; ma non è andata così. Gran parte del processo di trasporto, distillazione e commercializzazione restò nelle mani delle grandi compagnie occidentali, in particolare le cosiddette 'sette sorelle', espressione che ricorreva nella polemica di Enrico Mattei².

¹ Fra le esposizioni più precoci di un tema che poi è diventato quasi classico, si veda ad esempio V. H. Oppenheim, *The Past: we pushed them*, «Foreign Policy», 25, 1976-1977, pp. 24-57, in cui si sosteneva che l'interesse degli americani all'inizio del decennio era di provocare un aumento dei prezzi.

² Si vedano, ad esempio, due analisi il cui valore non è diminuito col tempo: Anthony Simpson, *The Seven Sisters. The Great Oil Companies and the World they shaped*, Bantam Books, 1975; Daniel Yergin, *The Prize. The Epic Question for Oil, Money and Power*, Simon and Shuster, 1991.

I N T E R N A Z I O N A L E

Mentre si diffondeva lo stereotipo dell'arabo terribile che soffoca le economie occidentali, chi di fatto si accaparrava gli enormi guadagni era l'Occidente, e in particolare gli Stati Uniti. Le società petrolifere, in gran parte americane, tranne la Shell e la British Petroleum, accumulavano profitti molto più alti che in passato; i petrodollari venivano investiti soprattutto negli Stati Uniti, o utilizzati in un flusso di ingentissimi investimenti di cui in sostanza beneficiavano le imprese americane. Kissinger e Schlesinger si erano posti il problema di che cosa sarebbe successo dei petrodollari, e concentrarono i loro sforzi perché questi apparecchiassero un gran banchetto di profitti per le compagnie americane che, ad esempio, costruirono una moderna città petrolchimica in Arabia Saudita al modico prezzo di 150 miliardi di dollari.

Molti in quegli anni avevano occhi soltanto per la competizione tra USA e URSS, ma sul piano economico la vera concorrenza era intercapitalista: tra gli Stati Uniti da una parte, con le loro enormi riserve petrolifere e il dominio sull'economia del petrolio, e l'Europa e il Giappone dall'altra, che dovevano pagare il prezzo di quella concorrenza e degli effetti devastanti dell'aumento dei prezzi.

In questo contesto, è più facile capire perché l'Europa dissentisse dagli Stati Uniti su diverse questioni di politica estera, e fosse più incline a sviluppare una politica autonoma. Questa asimmetria ebbe la sua influenza nell'indurre la Democrazia cristiana di Andreotti e Moro a una posizione più aperta verso i problemi del Medio Oriente, che si manifestò alla fine nella Dichiarazione di Venezia del 1980, nella quale gli europei cominciarono a parlare per la prima volta del riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese.

Quando, l'11 settembre del 2001, crollano le Torri Gemelle di New York, si rende drammaticamente visibile non solo un terrorismo più complesso e dagli effetti più devastanti, ma anche un mondo profondamente mutato, nel quale il bipolarismo ha lasciato il passo a una egemonia americana che si traduce rapidamente nella nuova 'crociata civilizzatrice' sotto le bandiere dell'Occidente.

Q U A L E S T A T O

OSSERVATORIO

Un presidente americano dai poteri illimitati porta facilmente l'intero Occidente a una 'guerra sacra contro l'asse del male'. Prima in Afghanistan e poi in Iraq, con la slogan della lotta contro il terrore e dell'esportazione della democrazia, gli americani trascinano l'Europa e altri in un'avventura cruenta che è già costata decine di migliaia di vite.

Berlusconi assume il triste ruolo del sostenitore totale e senza riserve dell'avventura americana, che oggi si è impantanata non solo in Iraq, ma anche in Afghanistan. E la diplomazia, il denaro e le armi americane appoggiano anche in Somalia i clan dei signori della guerra, nuovo errore, e orrore, del miope opportunismo della superpotenza che detta oggi il cammino al mondo intero.

Con il nuovo governo a Roma, il grande interrogativo è se questa politica cambierà nei suoi tratti fondamentali, o se continuerà a interpretare una forma di subalternità, più o meno esplicita, agli interessi americani e alle loro proiezioni belliciste.

Il ritiro unilaterale di Sharon

All'inizio della seconda Intifada, sopravviveva l'illusione di un buon senso internazionale che avrebbe messo freno ai disegni criminali del governo di Ariel Sharon e dei suoi alleati. Ma dopo le provocazioni terroriste di Hamas e della *Jihad* islamica, anche il cowboy di Washington cominciò ad avallare i disegni di Sharon. E l'Europa, divisa e frastornata dal fragore dei bombardamenti in Afghanistan, e in Iraq, è sembrata dimentica del fatto che in talune occasioni la sua iniziativa aveva almeno tentato di attenuare l'enorme squilibrio che segna il campo di forze in Medio Oriente.

Sembra ingenuo chiedersi oggi se nessuno si rendeva conto che la politica di vendetta non può che chiamare altra vendetta. Se Sharon e i suoi ministri ignoravano a quale inferno avrebbero portato le loro reazioni smisurate ad attacchi certamente inaccettabili, che tuttavia mai sarebbero stati risolti o eliminati facendo ricorso al terrorismo di Stato.

Q U A L E S T A T O

I N T E R N A Z I O N A L E

Vi è certamente molta stoltezza nella storia, e numerosi leader hanno condotto i loro popoli a grandi disastri. Scrivo queste righe non solo per una 'preoccupazione per i diritti dei palestinesi', ma non so neanche immaginare verso quali abissi e disastri la politica criminale dei nostri leader sta portando noi israeliani. Il problema vero non è la razionalità o la stoltezza. Dietro la politica bellicista di questi giorni si nascondono piani che possono portare a disastri immensi. L'*escalation* degli scontri armati può essere la migliore premessa a una generalizzazione della guerra. Ma a questo esito l'estrema destra israeliana non si opporrà, visto che essa lo considera il miglior concime per i suoi veri obiettivi.

Ancora una volta non si può non ritornare ad alcune delle opposte valutazioni del processo storico iniziato a Oslo. Gli Accordi di Oslo – certamente pieni di problemi e di difetti – furono visti dalla destra israeliana come una sconfitta, un disastro per i suoi obiettivi strategici e dai circoli fondamentalisti come la negazione dell'obiettivo supremo dell'annessione dei territori occupati nel 1967. La fine del sogno di *Eretz Israel*, che per alcuni era una necessità in materia di sicurezza, per altri il principio fondamentalista legato alla promessa divina.

Per il fondamentalismo islamico e i circoli vicini, Oslo suscitava reazioni analoghe. Il compromesso storico tra israeliani e palestinesi significava anche per loro la fine dei sogni di redenzione dell'intera terra palestinese, e del raggiungimento del sacro obiettivo di liquidare Israele ed espellere gli ebrei, rei di contaminare la Terra Santa dell'Islam.

Entrambe le 'sconfitte' forniscono la chiave per capire la linea politica dei diversi membri del 'fronte del rifiuto' presente in entrambi i popoli. L'estrema destra israeliana e i coloni dei territori tendono virtualmente la mano verso la loro vera controparte, i circoli islamici fondamentalisti. Entrambi si riuniscono intorno all'unico obiettivo comune, che permetterebbe di concretizzare i propri obiettivi: portare a una *escalation* che consenta di eliminare la presenza dell'altro.

Oggi, in tutto l'Occidente, l'irresistibile dispiegamento di repressione e manipolazione dell'informazione e dell'intero universo mediatico che ha preso le mosse dal terribile attacco

Q U A L E S T A T O

O S S E R V A T O R I O

dell'11 settembre a New York è la molla di una colossale demonizzazione dell'Islam, degli arabi, e, per estensione, di chiunque si opponga al programma di 'modernizzazione e democratizzazione' architettato dall'unica grande superpotenza che ha sede a Washington. Che in nome della grande democrazia e dei valori dell'Occidente si siano assassinate migliaia di persone, a Panama, per catturare un ex agente della CIA; che decine di migliaia di donne e uomini iracheni, ma anche cittadini di mezzo mondo, siano morti in Iraq da quando Saddam cessò di obbedire diligentemente al mandato americano – o ne fraintese i limiti – e smise di massacrare un gran numero di cittadini del 'minaccioso mostro iranico', tutto questo sembra impallidito o dissolto nella memoria collettiva. Non sembra indurre riflessioni il fatto che solo due mesi prima dell'attacco a New York gli americani stessero tentando di convincere il 'diabolico talebano' – protettore dell'ex agente americano bin Laden – a favorire la realizzazione di enormi contratti petroliferi. E gli europei, assordati dal gran botto delle Twin Towers, o seguivano supinamente, o non contrastavano, la *mission impossible* dettata a Washington dal nuovo 'Bruce Willis' degli interessi dei petrolieri.

E l'imperativo della lotta contro i 'barbari', già da diversi anni oscura la politica europea in Medio Oriente. Bisogna temere i 'barbari'. I 'barbari' minacciano noi tutti, voi e noi allo stesso modo. Difendiamoci, difendiamo i nostri valori, i valori dell'Occidente moderno e democratico. *Barbari delendi*. Forse. Ma chi sono i veri barbari?

Terrorismo, Road Map e unilateralismo

Con l'imperversare della seconda Intifada, quando il terrorismo colpì la regione, l'orrore fu portato dai mezzi di comunicazione a tutto l'Occidente. Ma anche qui funzionava il filtro dell'11 settembre: per regola non scritta ma inderogabile il terrorismo è sempre il terrorismo dei 'barbari'. I *cives*, gli abitanti dell'impero da questa parte del muro usano metodi molto anestetici, invisibili nei loro carri armati e aerei, uccidono in gran quantità ma

Q U A L E S T A T O

INTERNAZIONALE

chirurgicamente per sradicare il 'vero' il terrorismo. E invece questa non è che l'altra faccia del terrorismo, il terrorismo di Stato. Altrettanto temibile e omicida di qualunque altro, anche quando si nasconde dietro la presunta legittimità della 'guerra al terrore'. La guerra è la forma più estrema del terrorismo.

Il governo di Sharon ha risposto con violente azioni militari a ogni tipo di iniziativa politica, rendendola impossibile. Nel 2003, quando la situazione divenne insostenibile all'esterno e all'interno, e l'iniziativa di Ginevra³ segnalò la possibile presenza di un interlocutore, Sharon cercò un'altra strada. Ginevra smentiva l'alibi secondo cui non c'era nessuno con cui parlare. Perciò la risposta di Sharon fu un unilateralismo diretto a evitare il dialogo, i negoziati, tutto ciò che ha come premessa la necessità di prendere in considerazione anche i bisogni e i diritti dei palestinesi. L'unilateralismo era destinato sin dall'inizio a cercare una soluzione territoriale che soddisfacesse Israele senza prendere in considerazione i diritti dei palestinesi. È una ricetta sicura per rinnovare le ostilità in un dato momento.

Questa scelta non ha nulla della semplice banalità. Al contrario, non è difficile capire che la *leadership* israeliana stava ricreando uno scenario politico che prometteva di essere tanto ingannevole quanto lo fu quello creato dall'ex Primo ministro Barak dopo il fallimento dei negoziati con i palestinesi a Camp David.

Poco dopo il fallimento – atteso – dei negoziati a Camp David, prese piede in Israele e nell'opinione pubblica internazionale l'idea che il fallimento dipendesse in tutto e per tutto dall'atteggiamento del presidente Arafat. Con lo scoppio della seconda Intifada, fu facile associare il fallimento al terrorismo, e presenta-

³ Il riferimento qui è all'Accordo di Ginevra del primo dicembre 2003, trattato 'informale', promosso da Yossi Beilin, già ministro della Giustizia del governo israeliano e Yasir Abed Rabbo, già ministro per l'Informazione della Autorità nazionale palestinese, ed elaborato da molti dei negoziatori delle due parti a Oslo e Taba. Cfr. note, commenti e testo integrale in «Quale Stato», 3-4, 2003, pp. 332-378 (Ndr).

O S S E R V A T O R I O

re i palestinesi come gli unici responsabili della situazione che si era creata. I dividendi politici di questa situazione per la *leadership* israeliana sullo scenario internazionale furono molteplici, e alcuni sono tuttora in distribuzione. Ad esempio, in tutto ciò che riguarda l'atteggiamento della *leadership* americana ed europea di fronte ad Arafat allora, e ad Hamas oggi. La conclusione fu che sullo scenario interno israeliano questa manovra rafforzò enormemente la destra israeliana e sgretolò la sinistra moderata.

Sharon creava una situazione nella quale teoricamente sembrava disposto ad avvicinarsi alla *Road Map* americana, ma alle sue condizioni e continuando a tendere tutti i suoi inganni abituali: la manipolazione del terrore e della lotta contro il terrorismo e l'enorme ossessione per la sicurezza di Israele.

Sharon, l'uomo della pace secondo Bush, si dichiarava fedele alla *Road Map*, e americani ed europei non pretendevano altro. Il resto, la sostanza vera della questione, resta fuori del problema. Questa eredità di Sharon deve essere analizzata bene. Il mito creato dall'ex Primo ministro accompagna oggi il suo erede. Ehud Olmert prosegue lo stesso cammino, rifiuta il dialogo con Hamas, informa che Abu Mazen è debole e perciò non ha senso neanche parlare con lui; infine annuncia che se non si può tornare alla *Road Map*, Israele tornerà all'unilateralismo.

Bisogna sottolineare in primo luogo che si tratta di un piano sostanzialmente unilaterale. I palestinesi devono accettare i parametri della *leadership* israeliana, o dovranno assistere all'attuazione delle fasi destinate, secondo questa *leadership*, a garantire la sicurezza di Israele. Non ci sono due partner in un negoziato di pace, ma nuovamente si evidenzia la chiara asimmetria tra l'occupante prepotente e gli occupati, sudditi di seconda categoria, sempre sospettati di desiderare la distruzione di Israele, che dovranno adempiere alle condizioni della coalizione nazionalista fondamentalista che ha in mano il destino di Israele, oppure subire le conseguenze dei loro sterili rifiuti.

In secondo luogo, al centro del programma spicca il muro dell'odio, che Israele continua a costruire anche in queste ore. È un muro che non ha niente a che vedere con i confini del 1967. È un muro che trasforma centinaia di migliaia di palestinesi in

Q U A L E S T A T O

I N T E R N A Z I O N A L E

abitanti di anguste *enclaves*, prigionieri degli arbitri dell'esercito israeliano. Decine di migliaia di persone allontanate dai campi o dai posti di lavoro; decine di migliaia isolate dalle loro famiglie; decine di migliaia di bambini che persino per andare a scuola devono sottostare alla buona volontà dei soldati israeliani, che socchiuderanno le poche porte del muro perché possano raggiungere la scuola.

A Gerusalemme, il muro assume connotati kafkiani, e più di centomila palestinesi saranno ghettizzati all'interno di una città che li ha annessi contro la loro volontà. I loro documenti d'identità israeliani, imposti dall'occupazione, non li libereranno da una realtà incredibile e che all'esterno non viene ancora del tutto compresa. I bravi cittadini di Israele cominciano a capire il suo significato mostruoso per la vita quotidiana solo quando vengono portati a vedere l'effetto reale del muro e la sua geografia. Per raggiungere luoghi della città che si trovano a poche centinaia di metri dalle loro case, migliaia di palestinesi dovranno viaggiare per più di un'ora, per aggirare il muro costruito di fronte alle loro case in nome della sicurezza.

Ai piedi del muro a Gerusalemme, migliaia di palestinesi rimarranno grottescamente isolati da ogni normale contatto con le zone circostanti. Il muro della sicurezza sarà un elemento nuovo e molto efficace della fabbrica dell'odio che senza dubbio porterà ancora terrore e intensificherà la portata del conflitto.

Come Sharon, anche Olmert parla di separazione unilaterale, e vi aggiunge l'auspicata evacuazione dagli insediamenti. L'attesa evacuazione mostrerà al mondo una nuova rappresentazione che non sarà altro che un nuovo capitolo nell'ingannevole teatro della 'evacuazione virtuale'. I territori occupati saranno 'liberati' ma in modo molto parziale, e mentre l'opinione pubblica celebrerà, come nel 2005, il ritiro delle truppe israeliane, proseguirà la costruzione di una immensa prigione nella quale i palestinesi non potranno trovare risposta ai loro bisogni.

E molti dimenticheranno che tutti gli insediamenti dei territori occupati nel 1967 sono illegali. La separazione unilaterale non può portare a una pace reale, giacché elude le questioni essenziali di possibili negoziati di pace e non dà voce agli occu-

Q U A L E S T A T O

OSSERVATORIO

pati, che dovranno continuare a vivere sotto lo stretto controllo militare israeliano mascherato da considerazioni sulla sicurezza. Quando scoppieranno la furia e l'odio – come in questi giorni a Gaza – le forze israeliane troveranno nuovi motivi per continuare la politica di forza di Israele.

Lungi dal portare a due Stati per due popoli, il ritiro unilaterale è una ricetta sicura per sgomberare – nel migliore dei casi – alcuni dei territori palestinesi più popolati. Questo verrà fatto in modo tale da creare tanti *bantustan* isolati che occuperanno meno della metà dei territori occupati nel 1967. Questi *bantustan* saranno poi la base generazionale di un improbabile Stato palestinese indipendente.

L'iniziativa di Ginevra, con tutti i suoi difetti, ha dimostrato alle due parti che c'è qualcuno con chi parlare, e che le possibilità di arrivare ad un accordo sono reali. La politica della *leadership* israeliana è una politica che tende a dettare un accordo impossibile, un accordo che non ha niente a che vedere con una pace vera, e che per questo porterà solo a nuovi traumi, sangue e sofferenze per entrambi i popoli.

Ritornare a una linea attiva

Dopo i decantati benefici della democrazia, arriva sempre il triste momento in cui si scopre che non siamo soddisfatti dei risultati. Certo, la posizione di Hamas è più che problematica, e si devono rifiutare i suoi elementi fondamentalisti poiché implicano la negazione del diritto di Israele di esistere. Ma al tempo stesso bisogna abbandonare la demenziale proscrizione che porta soltanto a una recrudescenza degli scontri. Bisogna avviare un dialogo che stimoli gli elementi più pragmatici del movimento. Questi comprendono che la maggioranza dei palestinesi è ansiosa di raggiungere la pace e non cerca la realizzazione di sogni impossibili. Qualcosa di simile accade tra gli israeliani. I due sogni massimalisti sono una ricetta sicura di guerra, e solo un compromesso di portata storica può portare alla pace.

L'unica possibilità di governare l'attuale situazione ed evitare

Q U A L E S T A T O

INTERNAZIONALE

una recrudescenza della lotta armata passa attraverso la creazione di un clima di negoziati che permetta alle due parti di far fronte alle vere questioni necessarie per la pace, senza stratagemmi né imposizioni. Israele è la parte forte di questa equazione, e senza la generosità dei più forti non ci sarà pace.

La *leadership* israeliana porta gli israeliani a una guerra senza speranza e senza fine. Solo la comunità internazionale è in grado di guarire la cecità che colpisce una *leadership* che è il vero pericolo per la nostra stessa esistenza.

In questi giorni di cambiamenti in Italia, il grande interrogativo è se Prodi e D'Alema riusciranno ad essere all'altezza di coloro che portarono l'Europa alla Dichiarazione di Venezia.

Sarebbe un fatto positivo non solo per Israele e per i palestinesi, ma potrebbe anche dare un segnale forte per cambiare in modo sostanziale la situazione nell'intera area del Mediterraneo.

(Traduzione di Francesca Buffo.)

Q U A L E S T A T O